

UNDICESIMA DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

³⁰*Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? ³¹È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; ³²ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra».*

³³*Con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, come potevano intendere. ³⁴Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa.*

Per la riflessione e la preghiera

Dopo le grandi feste abbiamo ripreso il percorso del tempo ordinario che ci aiuta ad inserire nel tempo il grande mistero della Pasqua in attesa che la storia giunga al suo compimento. Le parabole che ci vengono proclamate oggi nella liturgia insegnano che il tempo che viviamo è un tempo di pazienza che ha il suo fondamento nell'efficacia della Parola che la Chiesa è mandata a gettare tra gli uomini.

Nella prima parabola viene messo l'accento soprattutto sulla misteriosità di quanto avviene nel terreno dove è stato gettato il seme che sprigiona una potenza tutta propria. Il seminatore è un protagonista secondario tanto che "dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce". Così il regno di Dio ha le sue leggi che non sono imposte dall'uomo né dalle tecniche che possono essere usate. Il susseguirsi delle varie tappe - il germe, lo stelo, il tempo della maturazione della spiga - appartengono alla natura propria del regno, non alla prestazione dell'uomo. La seconda parabola mette l'accento sulla sproporzione tra il seme minuscolo e la pianta cui dà origine. Il seme è la Parola di Dio che si presenta nella sua povertà di semplice parola, ma che misteriosamente agisce nel cuore dell'uomo e porta frutto. Ciò ci deve far capire che l'opera della Chiesa è soprattutto quella di seminare la Parola lasciando che operi nel segreto in modo che solo Dio conosca. Ma la seconda parabola ci dice anche un'altra cosa: la Chiesa non deve preoccuparsi di apparire grande agli occhi del mondo, ma deve avere la consapevolezza che è messa nel mondo come piccola pianta nata dal piccolo seme della Parola per offrire agli uomini un rifugio sicuro dalle intemperie della vita. E' la legge delle "piccolezze" che Gesù annuncia nel suo vangelo e che Lui stesso ha vissuto mettendosi all'ultimo posto facendosi servo di tutti e come continua a fare nell'Eucaristia.

Due cose ci insegnano queste due parabole; la prima è di non avere la pretesa di vedere subito i frutti della "semina". Il seme ha i suoi tempi e quando è gettato nel cuore dell'uomo e della storia porterà il suo frutto. E' ciò che deve consolare e rendere perseverante nella semina, cioè nell'annuncio del vangelo. Il secondo insegnamento riguarda la piccolezza della Chiesa che non è mandata a dimostrare la sua grandezza, ma ad essere un pugno di lievito che, gettato nella storia, la fermenta e la rende saporita.

Ezechiele 17,22-24

²²*Così dice il Signore Dio: Un ramoscello io prenderò dalla cima del cedro, dalle punte dei suoi rami lo coglierò e lo planterò sopra un monte alto, imponente; ²³lo planterò sul monte alto d'Israele. Metterà rami e farà frutti e diventerà un cedro magnifico. Sotto di lui tutti gli uccelli dimoreranno, ogni volatile all'ombra dei suoi rami riposerà. ²⁴Sapranno tutti gli alberi della foresta che io sono il Signore, che umilio l'albero alto e innalzo l'albero basso, faccio seccare l'albero verde e germogliare l'albero secco. Io, il Signore, ho parlato e lo farò».*

-

Per la riflessione e la preghiera

Il profeta Ezechiele, dopo aver vissuto con entusiasmo la riforma politica e religiosa del re Giosia che purificò il tempio da tutte le profanazioni portate dai culti pagani, si trova a dover sopportare le nuove profanazioni introdotte dal dominio babilonese. Tutto sembrò che fosse di nuovo finito nei peggiori dei modi. Il tempio, infatti, è distrutto, il re deportato con la parte più produttiva del popolo, la città saccheggiata. Soprattutto ciò che generava sfiducia era l'impressione che il Dio d'Israele fosse stato sopraffatto dagli dei babilonesi falsi e bugiardi. Ma proprio in questa situazione il profeta fa brillare davanti al popolo una speranza, mettendo in contrasto l'opera degli imperatori terreni con la potenza di Dio che guida la storia. Dio ricostituirà il suo popolo facendolo risorgere da un piccolo resto rimasto a Lui fedele. Gesù ad un popolo che deve sottostare al potere romano fa brillare la stessa prospettiva con l'annuncio che il regno di Dio si fa presente come un piccolo seme che gettato nella terra diventa pianta in cui tutti i popoli possono trovare rifugio e conforto. Ciò che descrive il profeta ed è annunciato da Gesù deve essere sempre presente lungo la storia: non sono i potenti che la determinano, ma l'intervento misericordioso di Dio che si china sull'umanità come un padre sul suo figlio piccolo e fragile. E' un avvertimento che viene rivolto anche a noi in un tempo in cui tutto sembra naufragare di fronte alla potenza del mondo. Nella Chiesa, immediatamente dopo il Concilio si è manifestata una nuova speranza in una "nuova primavera che ha coinvolto molti cristiani, poi sembra subentrata la disfatta; sembra che nella Chiesa le forze più efficaci siano state portate via dalla potenza di questo mondo e in molti è subentrato lo sconforto e il pessimismo. Proprio in questa situazione la parola del profeta deve rincuorare gli sfiduciati: il regno di Dio non è sopraffatto, ma è presente e si appresta a vincere su tutte le avversità.

Dal Salmo 91 (92)

*È bello rendere grazie al Signore
e cantare al tuo nome, o Altissimo,*

*annunciare al mattino il tuo amore,
la tua fedeltà lungo la notte.
Il giusto fiorirà come palma,
crescerà come cedro del Libano;
piantati nella casa del Signore,
fioriranno negli atri del nostro Dio.*

*Nella vecchiaia daranno ancora frutti,
saranno verdi e rigogliosi,
per annunciare quanto è retto il Signore,
mia roccia: in lui non c'è malvagità.*

Per la riflessione e la preghiera

Questo salmo si apre con un inno di ringraziamento e di lode a Dio creatore (è bello rendere grazie al Signore) e si chiude con una proclamazione (nella vecchiaia daranno ancora frutti). S. Paolo ci introduce nella sua comprensione: “Rendo grazie al mio Dio pregando sempre per tutti voi,che la vostra carità cresca sempre più, perché possiate essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio” (Fil 1,3.4.9.10). Aiutati dalla prima lettura e dalla vita di Gesù siamo condotti a coglierne il profondo significato per noi. Il profeta invita il suo popolo ad avere fiducia in Dio, il salmo ci ricorda che “il giusto fiorirà come palma. Crescerà come cedro del Libano nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno verdi e rigogliosi”. Eppure il salmista nel proseguo del suo inno deve constatare che l'uomo insensato non conosce e lo stolto non capisce i pensieri di Dio. La morte di Gesù, umanamente parlando è “scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani” (1Cor 1,23). Invece, in realtà tutto corrisponde ad un disegno misterioso di Dio, che lo rivela completamente nella risurrezione. Chi si lascia guidare dallo Spirito si riempie di gioia, perché la profondità di Dio la conosce solo lo Spirito: “chi infatti conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai conosciuti se non lo Spirito di Dio” (1Cor 2,11). Anche Dante in un canto del purgatorio ci avverte che “..luce rende il salmo Delectasti (inizio del v.5) che puote disnebbiar vostro intelletto”. Ciò che annebbia il nostro intelletto è il mondo che rappresenta un sistema di valori opposti a quelli proposti da Gesù di cui anche il credente non è immune. S. Pietro nella sua prima lettera avverte quali sono gli avversari che si nascondono nel cuore: “Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai cattivi desideri della carne, che fanno guerra all'anima” (1Pt 2,11).

Seconda lettera di Paolo ai Corinti 5,6-10

Fratelli, ⁶siamo sempre pieni di fiducia e sapendo che siamo in esilio lontano dal Signore finché abitiamo nel corpo – ⁷camminiamo infatti nella fede e non nella visione –, ⁸siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo e abitare presso il Signore. ⁹Perciò, sia abitando nel corpo sia andando in esilio, ci sforziamo

di essere a lui graditi. ¹⁰Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male.

Per la riflessione e la preghiera

Paolo, al pensiero della morte prova un senso di oppressione: “In realtà quanti siamo in questa tenda sospiriamo come sotto un peso, perché non vogliamo essere spogliati ma rivestiti, affinché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita” (5,4). Ma è un senso che attenua subito al versetto seguente: “chi ci ha fatti proprio per questo è Dio, che ci ha dato la caparra dello Spirito” (5,5). Lo Spirito, infatti, ci è dato come inizio e pegno della donazione futura. Nel brano che ci propone la liturgia vengono prospettate le immagini dell'esilio e della patria, del cammino nella fede e nella visione. Certamente Paolo considera l'essere in esilio come uno stato lontano da Cristo, ma non totalmente da impedire di essere già in Cristo. E' una visione della vita che viene sviluppata in modo più profondo nella lettera ai Filippesi dove Paolo afferma: “ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; ma per voi è più necessario che io rimanga nel corpo” (Fil 1,23-24); “La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose” (Fil 3,20-21). Quando Paolo parla di esilio intende affermare che ai cristiani manca la visione diretta del Signore, ma è consapevole che Cristo è presente, anche se nella fede. A tutto, però, sopperisce la fiducia, perché sappiamo che il Signore è veritiero e non mente. S. Paolo è disposto sia a vivere ancora su questa terra sia a morire per andare a vivere presso il Signore, anche se preferirebbe morire. La cosa più importante, però, è di vivere secondo la vita ricevuta dal Signore, che prepara ed anticipa la gloria futura. I disagi e le sofferenze della vita presente per Paolo sono piccola cosa rispetto a ciò che ci aspetta. Tutto dipende da come ci poniamo di fronte alla vita. Se la pensiamo chiusa in questo piccolo spazio angusto dell'esistenza terrena, piena di tribolazioni, oppure se la vediamo come momento di passaggio per operare con Dio la nostra liberazione che ci permette di aprirci alla contemplazione del suo volto. Paolo, certamente, non disprezza la vita terrena; sa bene che è un dono di Dio e che Gesù stesso l'ha vissuta con impegno ed entusiasmo. Ma proprio da Gesù ha imparato che per tutti c'è un'ora in cui avverrà il passaggio da questo mondo al Padre e tutta la vita deve essere vissuta in vista di questo passaggio. Il tempo liturgico detto “ordinario” ci ricorda questa grande verità

Vangelo secondo Marco 4, 26-34

In quel tempo Gesù diceva alla folla: ²⁶«Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; ²⁷dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. ²⁸Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; ²⁹e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura».